

**PROVINCIA DI MILANO**

**CONVEGNO 10 OTTOBRE 2003**

**La protezione dell'innovazione nella Società della Conoscenza**

**GIANNA MARTINENGO**

Mi permetto di interpretare fra le ragioni del mio invito, non solo il mandato istituzionale che ricopro, ma soprattutto un riconoscimento per il mio costante impegno di imprenditore nel sostenere il valore economicamente fondamentale dell'innovazione e della ricerca proprio per le PMI.

Istituzionalmente, devo ringraziare Provincia di Milano e [C.C.I.A.A](#) per aver collaborato – forse per la prima volta – a realizzare questo evento. Questo mi pare un esempio da seguire ed estendere ad altre istituzioni sul territorio. La collaborazione fra Istituzioni può essere estremamente positiva per tutti coloro, giovani imprenditori, neo imprenditori o meno giovani imprenditori, che spesso faticano a districarsi nelle Babele degli interventi, dei finanziamenti o degli incentivi. Da questa collaborazione può nascere un coordinamento, uno “sportello unico” alimentato dalle differenti Istituzioni, in modo di facilitare davvero l'accesso all'informazione e gli sforzi nell'innovazione per tutti gli operatori economici potenzialmente coinvolti.

Il secondo motivo di riflessione è che per la prima volta mi pare che sia stato tempestivamente identificato il concetto di cultura del brevetto. Attraverso questo convegno, io credo che molti imprenditori della piccola e media impresa, ma non solo, si siano confrontati con tutta la problematica non facile, in assenza di strumenti legislativi comprensibili, delle differenze tra brevetto, copyright, diritti d'autore e marchio. Vi porto l'esperienza di una ricerca che ho avuto modo di fare nel 2002, in ambito Assolombarda – allora ero presidente del terziario innovativo - che coinvolgeva tutti i settori merceologici delle imprese milanesi, proprio per verificare la consapevolezza della conoscenza da parte degli imprenditori di queste problematiche: cosa posso fare, cosa non posso fare, cosa mi è

permesso, ecc. Purtroppo lo scenario era piuttosto desolante dal punto di vista della consapevolezza. La cosa interessante è che questa consapevolezza, questa cultura del brevetto deve toccare anche il consumatore. Perché? I motivi mi riportano alle esperienze avute a fine anni 70 negli USA, dove ho avuto modo di formarmi inizialmente. Negli Stati Uniti già allora la brevettabilità del software era vista come strumento per difendere il consumatore, cioè garantire al consumatore che quel prodotto impalpabile fosse aderente ai principi della brevettabilità, cioè fosse dotato di novità ed invenzione.

La cultura del brevetto è importante per i nostri giovani. Infatti, da dati del settembre 2002, una delle più fiorenti “industrie” oggi in Italia non è la metalmeccanica o la chimica ma neppure quella legata al terziario, ma quella della contraffazione: il giro di affari della contraffazione nel mondo è di circa 100 miliardi di dollari; in Italia, terzo Paese in questa poco onorevole graduatoria, dopo Cina e Corea, il mercato va dai 3 ai 5 miliardi di euro. Pensate che questo ha portato anche, negli ultimi tre anni, alla perdita di 350.000 posti di lavoro. Allora, invenzione, brevetto, difesa del diritto e dello sfruttamento economico dell’invenzione, però evitare e combattere la contraffazione. Per i consumatori in generale, ma anche come contesto moralmente serio per i nostri giovani, che saranno efficaci soltanto se coltiveranno collaborazione e competizione economica all'interno delle regole comunemente accettate della onesta convivenza civile, mercato incluso.

C'è un'altra ragione per la quale sono stata in qualche modo piacevolmente costretta a fare qualche riflessione sul tema. La cultura del brevetto aiuta a riflettere su questioni a mio parere non secondarie su qual è l'elemento cruciale del brevetto e qual è lo scopo principale del brevetto. Da una parte il primo garantisce il diritto di esclusiva, quindi si protegge quel famoso prodotto del brain-ware del quale il nostro Paese sicuramente non è secondo rispetto ad ogni altro Paese del mondo. Dall'altra si accresce la condivisione della conoscenza. Infatti nel momento in cui si può divulgare un brevetto bisogna descriverlo attentamente, fornire esplicitamente tutti gli elementi scientifici e tecnici perché la cultura o la conoscenza

accrescano. Il brevetto non solo impedisce la copiatura selvaggia, senza neppure citare la fonte, ma rappresenta un punto di partenza per creare, magari, un nuovo brevetto, per creare una nuova invenzione, per creare una nuova ricaduta economica. Meucci, l'inventore italiano del telefono, non avendo avuto le risorse per brevettare "tempestivamente" la sua invenzione, ha dovuto "accettare" che il merito sia andato a Bell: ci sono voluti più di 100 anni per riconoscere a Meucci i suoi diritti, e certo questo non ha facilitato gli ultimi anni della sua vita né ha reso giustizia al suo straordinario contributo economico e sociale. Impossibile dire cosa sarebbe successo se la storia fosse andata diversamente: certamente non è più ammissibile, oggi, che si riproducano simili ingiustizie.

Oggi, mi pare che siamo tutti d'accordo almeno su una riflessione: a differenza di un secolo fa e più siamo in presenza di una vera e propria economia della conoscenza. Per questo diventa strategico proteggere le invenzioni che rappresentano avanzamenti significativi in questo settore. Ricerca ed innovazione sono attività dedicate alla generazione di conoscenza: se si dovesse considerare che le invenzioni in questo settore non sono brevettabili, allora si perderebbe un importante vantaggio competitivo per quelli che vengono dopo. Il mio punto di vista quindi è che il brevetto sia uno strumento strategico per la valorizzazione dell'innovazione, e non è un caso che questi due bandi tocchino, da una parte la creazione di nuove imprese che sono considerate innovative e dall'altra un premio ai brevetti migliori. Attenzione: invenzione non è scoperta: si brevettano le invenzioni che sfruttano eventualmente le scoperte scientifiche, ma non la scienza stessa. Altrimenti si impedisce la cumulatività della ricerca scientifica.

Ma c'è una grande novità nello scenario. Noi siamo tutti abituati a considerare brevettabili i prodotti – come l'Aspirina o la scarpa che respira. Oggi sempre di più nello scenario europeo si discute anche la brevettabilità dell'intangibile. Infatti il 24.9.2003, il Parlamento Europeo ha approvato, finalmente, la relazione di Mac Carthy che si batte per arrivare ad una conclusione sulle direttive in materia di brevetti software. Anche se tutto ciò

che oggi fa capo ad industria del software, industria dei contenuti, industria dei servizi, ha come unico strumento di protezione la legislazione sul diritto di autore, perchè è “immateriale”, possiamo dire che il problema non è più ignorato e a livello europeo si cerca di trovare una soluzione accettabile per produttori e consumatori. Questo è un punto fondamentale nello scenario della protezione della nostra inventività. Pensate che noi oggi, in Italia, siamo ancora tutelati solo dal diritto d’autore, quindi il software è come un libro: puoi cambiare un colorino e fai un altro prodotto, dimenticando totalmente che siamo invece di fronte a prodotti, anche se immateriali, che in Giappone o negli USA da circa 15 anni vengono considerati brevettabili, in quanto hanno all’interno dei processi richiamabili a delle strutture logiche piuttosto che a degli algoritmi, che devono essere tutelati.

Insomma, siamo sulla buona strada! A conferma di ciò negli USA stanno lavorando molto nella direzione di studiare come brevettare il *method of doing business*. Si cerca di proteggere non soltanto l’invenzione di un oggetto, di una procedura, di un software, di una forchetta per spaghetti ma anche di un nuovo modo, per esempio, di fornire un servizio. Se il nostro territorio, lo sappiamo, è ricco di piccole, medie micro imprese, che vivono della loro specializzazione e della loro creatività, allora è evidente che segnali di questo tipo sono molto interessanti perchè tendono a proteggere la loro specificità, dunque la loro competitività sul mercato.

Concludo riusando ancora una volta il sostantivo tempestività. La tempestività di questa iniziativa è meritevole per le ragioni che ho appena detto. Farei però una richiesta precisa. Ho già avuto delle assicurazioni in merito sia dal direttore Chevillard che dal direttore Scognamiglio, che la tempestività di questa iniziativa corrisponda anche alla tempestività della decisione istituzionale nelle procedure necessarie per favorire l’innovazione nel nostro Paese, e, di seguito, alla tempestività nell’erogazione dei fondi. Dico questo perché vi porto un esempio non locale, ma nazionale: il Ministero delle attività produttive, F.I.T. (Fondo di innovazione tecnologica). La storia è semplicissima ed assai usuale: partecipano

alla chiamata un certo numero di aziende, a fine 2001 si presentano i progetti, il comitato tecnico di valutazione economica e scientifica chiude i lavori a settembre 2002, la firma arriva a giugno 2003 e non si sa quando i contributi saranno erogati. Questi ritardi hanno gravi conseguenze per una piccola o media impresa che deve sostenere la ricerca e l'innovazione, e che vuole rimanere sul mercato. Sia per gli aspetti economico-finanziari, ovvi, ma anche perché nel frattempo possono essere avvenuti due eventi. Il primo è che i ricercatori, coloro che devono garantire l'esecuzione di questo lavoro innovativo, abbiano nel frattempo trovato altri spazi di lavoro e ricerca altrove. Il secondo è che altri, magari in Giappone o in USA, abbiano avuto il vantaggio competitivo della tempestività e potuto realizzare e brevettare lo stesso prodotto.